

Intervento di Cristina Carpinelli alla Casa della Cultura di Milano (10 settembre 2026), in occasione della presentazione del libro *Democrazie Svuotate. Polonia, Ungheria, Ucraina e Russia tra democrazia, autoritarismo e nazionalpopulismo*, a cura di Daniele Stasi e Cristina Carpinelli, Fondazione Feltrinelli, 2026.

Ho cercato di delineare la lunga traiettoria della Russia putiniana concentrandomi sui due principali pilastri ideologici attraverso cui Vladimir Putin ha progressivamente costruito e legittimato il proprio potere. Da un lato, la dottrina della democrazia sovrana, dall'altro, il paradigma della Russia come Stato-civiltà. Questi due costrutti – uno politico-istituzionale, l'altro storico-civilizzatore – hanno plasmato l'evoluzione del sistema politico russo.

La dottrina della democrazia sovrana è una costruzione ideologica elaborata da Vladislav Surkov (ai tempi, vice direttore dell'amministrazione presidenziale) nel 2005 per legittimare un modello politico di "democrazia" alternativo a quello di democrazia liberale occidentale, presentato come più adatto alla "specificità" storica e culturale della Russia. La Russia deve essere democratica solo nei modi che essa stessa considera compatibili con la propria sovranità.

Nasce come reazione alle rivoluzioni colorate, interpretate dal Cremlino come strumenti di penetrazione occidentale nello spazio post-sovietico; propone un'idea di sovranità che subordina pluralismo, competizione politica e libertà civili alla necessità di preservare la stabilità del potere, evitando che tali dinamiche ne indeboliscano l'autorità; ridefinisce la democrazia non come insieme di procedure e garanzie, ma come espressione della "volontà nazionale" incarnata dal leader: il potere è concentrato nelle mani di un leader o di un ristretto gruppo dirigente che agisce come garante della sovranità popolare.

La dottrina della democrazia sovrana è il punto di snodo che permette di comprendere l'intero percorso politico di Putin: dalla fase iniziale di consolidamento del potere fino alla trasformazione del sistema russo in un autoritarismo dispotico pienamente compiuto. Questa dottrina ha fornito al Cremlino un quadro ideologico per giustificare la centralizzazione estrema del potere. Dalla Costituzione russa emendata nel 2020: il presidente ha la facoltà di impugnare in via preventiva le leggi (costituzionali, ordinarie e dei soggetti federati) dinanzi alla Corte costituzionale, esercita un controllo sull'esecutivo, con la possibilità, in alcuni casi, di rimuovere i ministri federali. Pressoché vanificato il potere giudiziario e indebolito quello legislativo, mentre gli organi dell'autogoverno locale sono formalmente ricondotti all'interno di un "sistema unificato di potere pubblico", con un ridimensionamento della loro autonomia rispetto al potere statale centrale. È ciò che viene definita la "verticale del potere".

Conclusioni: Rispetto agli altri paesi analizzati nel volume, la Russia non è riconducibile al modello dell'*autoritarismo competitivo* delineato dai politologi statunitensi, Steven Levitsky e Lucan A. Way, ossia a un sistema ibrido in cui sopravvivono, seppur distorti e manipolati, elementi di pluralismo e competizione elettorale. L'evoluzione del regime putiniano ha infatti condotto alla formazione di un *autoritarismo dispotico*, caratterizzato dall'eliminazione di ogni spazio di opposizione, dal controllo totale dell'informazione e dalla scomparsa persino della c.d. *democrazia di facciata*. In questo quadro, la Russia si configura come un sistema pienamente personalistico, privo di meccanismi di trasparenza e responsabilità, e impermeabile a qualsiasi dinamica competitiva.

La Russia come “Stato civiltà”

Come dicevo, la democrazia sovrana, così come progettata dall'ideologo del Cremlino, Surkov, nasce con l'intento di distinguere il modello politico russo di “democrazia” dalle forme di democrazia liberale occidentale.

In questa prospettiva, la dottrina della democrazia sovrana non si limita a definire il perimetro interno del sistema russo, ma sconfina deliberatamente sul terreno culturale e geopolitico, presentandosi come l'espressione di una civiltà distinta, dotata di una propria idea di legittimità, rappresentanza e ordine politico.

E qui affronto il secondo pilastro dell'intero impianto putiniano: la Russia come “Stato civiltà”.

Secondo diversi teorici russi, la Russia non sarebbe uno *Stato-nazione* nel senso occidentale, bensì uno *Stato-civiltà*. La distinzione è cruciale: serve a collocare la Russia fuori dal paradigma europeo della statualità moderna. Nell'ambito della dottrina neo-eurasista o delle teorie post-sovrane, la Russia è definita Stato-civiltà plurale.

La civiltà plurale si fonda su:

- Continuità imperiale: dalla Rus' di Kiev alla Federazione Russa (FR).
- Multietnicità: a differenza degli Stati-nazione europei, la Russia poggia, sin dalle origini, su una composizione multinazionale. Questo è il suo tratto strutturale.
- La cristianità ortodossa come perno di coesistenza delle differenze. “Proprio la Russia – aveva sostenuto il patriarca Kirill I –, che ha coscienza di essere ortodossa, è capace di tenere unite culture differenti. Nel corso dei secoli, la Russia ha elaborato un meccanismo di coesistenza di una varietà di religioni e culture, le quali condividono gli stessi valori spirituali e civili [lo stesso codice etico dello Stato-civiltà], ma conservano la propria particolarità religiosa o culturale”.

Compito dello Stato-civiltà russo è la messa al centro di un sistema di valori e imperativi che conferiscano una specifica identità alla civiltà russa, distinguendola in modo rilevante dalle altre civiltà, compresa quella occidentale secolarizzata, aperta al globalismo, al multiculturalismo insensato, a ogni forma di variante dello stile eterosessuale, tutti elementi che hanno comportato la debolezza e degenerazione di tale civiltà, dimostrando quanto sia ormai obsoleta l'idea liberale.

L'idea della Russia come *Stato-civiltà* non nasce con Putin. È un concetto antico, stratificato, che attraversa la storia intellettuale russa dall'Ottocento al Novecento: dallo scrittore panslavista Nikolaj Danilevskij (XIX secolo), che nel suo libro *Russia e Europa* (1871), aveva prefigurato vari tipi storico-culturali (tipi=civiltà), definendo quello europeo occidentale (romano-germanico) in declino, mentre il mondo slavo in ascesa, a Lev Gumilëv (XX secolo), teorico dell'eurasismo, che caratterizzava la Russia come *super-etnos*, una comunità storica che unisce popoli diversi accomunati da una stessa energia vitale (*passionarnost'*; passionarietà). La Russia è una civiltà eurasiatica, non europea, e la sua forza deriva dalla capacità di integrare etnie e culture differenti.

Putin carica il concetto di *Stato-civiltà* di un significato nuovo, più politico, più strategico, e soprattutto più imperiale. Putin militarizza il concetto: la Russia non è solo una civiltà distinta, ma è anche una civiltà che ha diritto a una sua sfera di influenza, è una civiltà che deve proteggere popoli affini, anche attraverso l'uso della forza. La Russia non deve difendere solo dei confini, ma deve difendere la propria civiltà.

Nella logica putiniana, la Russia non è semplicemente uno Stato con un territorio da proteggere, ma una entità storico-spirituale che deve preservare la propria continuità civilizzatrice. Da qui discende l'idea – profondamente radicata nella tradizione russa – che Russia, Ucraina e Bielorussia siano popoli accomunati da un destino storico e spirituale condiviso. Questa visione è una narrazione identitaria che permette al Cremlino di presentare la Russia come *centro civilizzatore* e gli altri paesi come *periferie o province storiche*. Aleksej Drobinin, direttore del dipartimento di pianificazione della politica estera del ministero degli Esteri russo, nella sua analisi su come debba essere una struttura geopolitica multipolare, definisce la Russia come nucleo (centro guida); è il cuore della civiltà, mentre i paesi vicini al nucleo, geograficamente, culturalmente o economicamente, come “cinture periferiche”. La Russia si percepisce come guida naturale di questo spazio civilizzatore, e considera ogni tentativo di emancipazione da questo spazio come deviazione, tradimento o minaccia alla propria esistenza. Da qui la giustificazione dell'aggressione contro l'Ucraina:

- l'Ucraina “ribelle” va riportata nell'ordine civilizzatore;
- la sua scelta occidentale è una deviazione da correggere;

- la sua democrazia è vista come un'infezione occidentale;
- la sua sovranità è percepita come un'anomalia storica.

La guerra diventa in questo modo un'operazione di restauro imperiale, non un'aggressione. Nel 2005, il presidente russo aveva definito la fine dell'URSS come “la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo”. In occasione del trentesimo anniversario del suo crollo (25 dicembre 2021), Putin rielaborava questa sua affermazione, descrivendola come “una disintegrazione della ‘Russia storica’ sotto il nome di Unione Sovietica”. Questa reinterpretazione non era solo semantica, ma era un tassello strategico nella costruzione di un pensiero che giustificava le ambizioni esterne della Russia. Descrivere il disfacimento dell'URSS come “una disintegrazione della Russia storica” serviva a spostare il discorso dal fallimento di un sistema ideologico – il comunismo sovietico – alla rappresentazione di una perdita identitaria più profonda, quella della Russia come civiltà imperiale.

Che cosa è la Russia storica? Putin ne parla nel suo celebre articolo “Sull'unità storica di russi e ucraini” (2021). È l'appartenenza dei tre popoli slavi orientali, bielorusi, ucraini e russi a uno spazio identitario condiviso. Questo spazio è appunto la “Russia storica”. E questa rappresentazione, usata come strumento ideologico, permette a Putin di presentarsi come il leader incaricato di rimediare alla “catastrofe”, ricostruendo la grandezza persa non solo in termini di potere ma anche di identità nazionale. Non si tratta di riportare in vita l'URSS, ma di restaurare una “grande potenza russa” con ambizioni egemoniche sul cosiddetto “estero vicino”.

È una narrazione che si alimenta altresì con l'idea che l'Ucraina sia una “costruzione artificiale di Lenin” (Stalin avrebbe poi consolidato i confini e rafforzato la struttura amministrativa della RSS Ucraina, successivamente Chruščëv avrebbe “regalato” la Crimea all'Ucraina nel 1954, completando la presunta “costruzione artificiale”). Questa idea priva l'Ucraina di una vera identità nazionale autonoma. E serve non solo a negare la legittimità dello Stato ucraino, a delegittimare la sua sovranità, ma anche a presentare la sua indipendenza come un “errore storico”, a giustificare la sua reintegrazione nella “civiltà russa” (Russkij Mir).

In questi ultimi anni, la Russia ha cercato di rafforzare la propria supremazia spaziale attraverso due approcci: il *Russkij Mir* (Mondo Russo) e l'*eurasismo* (o eurasiatismo). Per i russi, lo “spazio” non è solo un dato geografico, ma è un concetto culturale. La propaganda putiniana trasforma questo concetto in un simbolo identitario, legittimando l'idea di una Russia “naturalmente” vasta, espansiva, civilizzatrice. Lo “spazio” (*prostór*) diventa mito fondativo della continuità imperiale, giustificazione simbolica dell'espansione geopolitica, cornice emotiva per la narrativa del sacrificio, della

sopportazione e della missione storica russa, strumento di propaganda che trasforma un concetto culturale complesso in uno slogan identitario.

Il *Russkij Mir* rappresenta il cuore ideologico e spirituale della civiltà panrussa, un progetto che fonde identità culturale, missione storica e ambizioni geopolitiche. Unisce lingua, cultura, religione ortodossa e memoria storica per definire una comunità transnazionale che va oltre i confini della FR. Il concetto di *Russkij Mir* ha acquisito una crescente centralità nella FR, a partire dal momento in cui il presidente Putin lo ha evocato per legittimare l'annessione nel 2014 della Crimea, presentando questo concetto come l'espressione di una giusta aspirazione storica del mondo russo tesa al ripristino dell'unità perduta.

Qualche anno dopo (2022) si svolgeva a Mosca una cerimonia con cui la FR proclamava l'annessione delle regioni ucraine di Donetsk, Luhans'k, Zaporizhzhia e Cherson alla Russia. In quel contesto, la retorica del *Russkij Mir* veniva esplicitamente incorporata in un'altra costruzione storico-identitaria: la *Novorossija*, ossia la "Nuova Russia", denominazione che nel XVIII secolo indicava l'ampia fascia di territori dell'Ucraina meridionale e sud-orientale conquistati sotto il regno di Caterina II.

Anche se i confini non coincidono perfettamente con quelli attuali, la regione includeva le aree oggi note come Odessa, Mykolaiv, Kherson, Zaporizhzhia, Dnipro (ex Jekaterinoslav), Donetsk, Luhans'k, Crimea (formalmente annessa nel 1783, poi integrata nel progetto di colonizzazione della Novorossija)

La Novorossija è il territorio da recuperare. Il Russkij Mir è la comunità da ricostruire.

In questo progetto neoimperiale anche la chiesa ortodossa ha il suo peso. La guerra ha assunto una dimensione intrisa di significato teologico e metafisico, configurandosi come uno scontro tra il bene e il male, in cui la Russia è presentata come strumento della volontà divina, mentre l'Ucraina viene associata a forze sataniche. Questa retorica si inserisce nel solco della propaganda russa che ha progressivamente abbinato la denuncia del nazismo ucraino con una nuova rappresentazione demonizzante, funzionale alla mobilitazione ideologica e alla giustificazione morale dell'intervento militare.

L'altro approccio è l'*eurasiatismo*.

Sulla via tracciata dal movimento di Trubeckoj, Savickij, Florovskij e da altri eurasisti classici, viene proposta una visione della Russia non come parte dell'Europa o dell'Asia ma come una civiltà unica e distinta, definita Eurasia o anche "terzo continente", collocata geograficamente e culturalmente tra i due mondi. Tuttavia, a differenza del paradigma classico di eurasismo, secondo cui l'Eurasia è una civiltà distinta, ma non un impero continentale, la visione geopolitica attuale si carica di

contenuti radicali spesso incompatibili con l'eurasismo degli anni Venti del secolo scorso; è un progetto di potenza, che utilizza il linguaggio delle civiltà per giustificare un'espansione territoriale, per proporre un ordine multipolare gerarchico. La teoria della civiltà è la cornice, l'impero è il contenuto.

La centralità strategica dell'Eurasia nella visione degli eurasiatisti russi contemporanei si appoggia, in modo selettivo e reinterpreted, alle teorie di Halford J. Mackinder (Heartland) e Nicholas J. Spykman (Rimland). Mackinder aveva formulato la celebre tesi secondo cui chi controlla l'Heartland – il cuore dell'Eurasia – controlla l'Isola-Mondo e, con essa, il potere globale. La Russia, per posizione geografica, appare il principale candidato a dominare tale spazio indispensabile per qualsiasi equilibrio mondiale. Spykman, al contrario, funge da “avversario teorico” che conferma, per gli eurasiatisti, la necessità di impedire agli Stati Uniti il controllo delle fasce costiere dell'Eurasia (Rimland). Aree come l'Europa orientale, il Medio Oriente, il Mar Nero e l'Asia Centrale diventano così spazi di competizione strategica decisivi per la configurazione del potere globale.

L'Eurasia si distingue anche come una dimensione geopolitica che si è nel tempo evoluta in una visione di “Grande Eurasia”, caratterizzata da uno “spazio che si immagina basato su un forte asse tra Mosca e Pechino”. Questa visione ambiziosa è stata sostenuta da Putin, a partire dal 2015, per ridefinire il ruolo della Russia nel mondo, puntando su una partnership strategica con la Cina al fine di costruire un blocco eurasiatico alternativo all'Occidente. Per dare gambe a questo progetto erano stati attivati diversi strumenti geopolitici istituzionali, quali l'Unione Economica Eurasiatica (UEE), operativa dal 2015 e creata come contrappeso al sistema economico liberale costruito intorno agli Stati Uniti e alle altre potenze atlantiche, e l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (OTSC), creata formalmente nel 2002 come evoluzione del Trattato di sicurezza collettiva del 1992.

Lo stratega russo ed esperto di relazioni internazionali, Sergej Karaganov, ha di recente proposto una visione geopolitica e spirituale in cui la Russia abbandona l'Occidente per abbracciare un destino eurasiatico, con la Siberia come cuore simbolico e strategico di una rinascita spirituale e identitaria. Fulcro di questa visione è il concetto di “siberizzazione”, ossia un progetto di sviluppo delle periferie della FR, in particolare della Siberia. La Siberia è un “habitat climatico”, uno spazio vitale per il futuro della Russia, sia in termini economici (risorse naturali, spazio) sia spirituali. La Siberia è la piattaforma civilizzatrice del XXI secolo. È il luogo dove la Russia potrà ritrovare la propria *samost'* (profonda identità – il proprio sé).